

# 1zero1

Andrea Granelli: **LA PAURA DELLA TECNICA NELLE RIFLESSIONI DI GÜNTHER ANDERS**

*L' uomo è l'animale non ancora stabilizzato*  
(Nietzsche, Al di là del bene e del male)

*La tecnica mutila ogni desiderio che soddisfa*  
(N.G.Dávila)

Uno spettro torna ad aggirarsi tra i cittadini della vecchia Europa: la tecnofobia. Questo atteggiamento è sempre esistito; in alcuni casi era di fatto una manifestazione fisiologica legata alla paura della novità; in altri casi era il prodotto di una ideologia che vedeva nella macchina lo strumento capace di controllare e alienare l'uomo. Le immagini di film come *Metropolis* di Fritz Lang ne sono la sublimazione artistica. Ma oggi la paura tecnologica che inizia a serpeggiare è qualcosa di diverso. Non è più la paura di un nuovo che non si riesce ad afferrare, ma è la certezza che molte promesse fatte dalla tecnica non si sono verificate. Lo *tsunami*, le alluvioni, addirittura l'influenza del pollo, che alcuni anni fa avrebbero reso ridicolo chi ne paventava le minacce oggi diventano elementi caratteristici del nuovo scenario della tecnica. L'inquinamento, la fragilità e rapida obsolescenza delle tecnologie digitali, l'incapacità della super-potenza tecnologica e militare americana di arginare il terrorismo, la scarsa efficacia della medicina di fronte all'invecchiamento della mente, sono tutti segnali di una tecnica che ha deluso molte attese.

Si incomincia a pensare che la tecnica sia "scappata di mano" (e le figure di Frankenstein e del Golem escono dai *topoi* della letteratura per diventare incubi contemporanei). È un timore che ha radici profonde in ogni civiltà, basti pensare al mito di Prometeo responsabile di avere commesso *ubris* verso le divinità, sostituendosi a loro nell'atto di creare. L'entusiasmo neopositivista sembrava avere scacciato queste angosce. Ma non è così. Una riflessione particolarmente interessante sul tema ci viene da *L'uomo è antiquato* raccolta di saggi del filosofo Günther Anders. Soprattutto la prima raccolta, pubblicata a metà degli anni Cinquanta con il sottotitolo *Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, è quella più ricca di stimoli.

Anders è un filosofo scomodo. Nella prefazione al libro Costanzo Preve afferma che «[...] se Heidegger e Adorno possono essere sopportati, e omologati con varie strategie culturalistiche di indebolimento della radicalità delle loro diagnosi, Anders resta maggiormente insopportabile. Ci sono i filosofi tranquillizzanti e i filosofi inquietanti. Solo i filosofi inquietanti servono a qualcosa, e Anders è appunto uno di loro». L'elemento inquietante è la capacità di Anders di utilizzare un linguaggio concreto e moderno per pensare il massimo dell'Astratto e cioè la manifestazione della tecnica come logica autonomizzata e impersonale della Distruzione.

Il suo è un libro ricchissimo di spunti di grande attualità; Anders affronta la dialettica tecnologia-uomo in maniera profonda e avvincente. Il perno della sua riflessione è un tema caldissimo in quegli anni di guerra fredda – la "paura della bomba" – che fu occasione per riflettere sul fatto che, per la prima volta, l'uomo poteva "decidere" di cancellare la sua specie con un semplice gesto. Questa drammatica possibilità, che rende lo scandalo prometeico della creazione tecnica quasi una questione da ragazzi, ha però aperto una riflessione profonda sulle possibilità della tecnica e sulle sue implicazioni sulla vita umana e sociale.

La lettura di questo saggio ci ricorda che ogni tecnologia – anche la più promettente – ha sempre un rovescio della medaglia che deve essere tenuto costantemente presente. Applicando queste considerazioni al contesto attuale abbiamo che perfino le tecnologie digitali – apparentemente non dannose in quanto non uccidono e non inquinano ma sembrerebbero limitarsi a potenziare le capacità elaborative dell’uomo, abbattere i confini geografici e diffondere a costo zero una parte importante del patrimonio culturale – hanno un lato oscuro. Ad esempio lo straripamento delle informazioni, l’alienazione legata ad un certo modo di vivere la virtualizzazione dei rapporti, il divario, l’oblio e il decadimento digitale. I problemi enunciati da Anders rimangono in tutta la loro estensione: l’uomo è antropologicamente inadeguato (o antiquato – per usare l’efficace espressione di Anders) rispetto agli oggetti, ai metodi e alle strutture autonomizzate della sua produzione tecnica e questa inadeguatezza genera ciò che lui chiama “dislivello prometeico”: quel *gap* fra la nostra capacità di produrre e la nostra capacità di immaginare. Secondo Anders la nostra immaginazione, che molti ritengono potenzialmente infinita, è invece finita, così come la nostra capacità di previsione, mentre la nostra capacità di produzione è potenzialmente illimitata. Questa «asincronizzazione ogni giorno crescente tra l’uomo e il mondo dei suoi prodotti», questa distanza, «si fa ogni giorno più grande» e i prodotti tendono a diventare autonomi rispetto al creatore.

Anders ricostruisce il percorso storico che ci ha portato a questa condizione individuando tre rivoluzioni industriali. La prima coincide con l’introduzione delle macchine e del metodo dell’“iterazione”, cioè della produzione di macchine per mezzo di altre macchine. La seconda è quella in cui anche i bisogni vengono prodotti industrialmente, e in cui la pubblicità assume un valore determinante. La terza rivoluzione industriale – infine – rappresenta un vero e proprio salto di qualità verso ciò che lui chiama “produzione irreversibile”, e cioè quel tipo di produzione che realizza compiutamente il “dislivello prometeico”.

Parte di questo abisso fra l’uomo e i suoi artefatti nasce anche dal fatto che essi sono divenuti immortali. E ciò per il fatto che esiste una nuova forma di immortalità – la reincarnazione industriale – resa possibile dalla produzione in serie. Osserva Anders che «In quanto singolo, ogni pezzo (questa vite, questa lavatrice, questo microsolco, questa lampadina) ha la sua propria durata di funzionamento, di impiego, di vita. Ma come merce in serie? La nuova lampadina, che sostituisce quella vecchia bruciata, non ne continua forse la vita? Non diventa forse la vecchia lampadina? La sua sostituibilità, cioè la tecnica della riproduzione non lo hanno forse reso “eterno”?».

L’ampiezza e profondità delle sue riflessioni è molto grande. Si pensi per esempio alle sue riflessioni sulla televisione, fatte nel lontano 1956. Egli non parla di volgarità televisiva ma riflette sul vero potere manipolatorio del mezzo: «per foggare il tipo oggi richiesto di uomo di massa non è più necessario l’effettivo ammassamento in forma di riunione di massa». I nuovi dittatori non hanno più bisogno dei grandi raduni oceanici poiché la televisione li ha già “decentrati” in casa.

Anche sul movimento pacifista, le sue intuizioni sono profonde. Non gli era infatti sfuggita la progressiva ritualizzazione di questo movimento che, sotto la minaccia atomica, trasformava l’opzione per la pace in spettacolo edificante di rassicuranti giovani con il viso dipinto che sfilano in processioni laiche solo apparentemente secolarizzate.

Volendo provare a sintetizzare i numerosi stimoli presenti nel libro possiamo enunciare – con le parole di Preve – la tesi di Anders: «l’umanità ha prodotto Auschwitz e ha chiesto scusa; ha prodotto anche Hiroshima, e non ha chiesto scusa. Da questa asimmetria assolutamente scandalosa nasce non solo la condizione postoccidentale in cui ci troviamo, ma la legittimazione ulteriore di tutti i bombardamenti futuri».